

È questo l'obiettivo che si è sempre posto nella sua attività il geriatra Luigi Grezzana

Voglio che la gente muoia sana

È impossibile quando nell'anziano si rompe l'equilibrio

DI STEFANO LORENZETTO

Fra Luigi Grezzana e la medicina fu amore a prima vista fin dalle scuole elementari. La madre Lucia aveva notato che il suo bambino era leggermente claudicante. Lo portò dal pediatra, il quale sentenziò: «Sono i dolori della crescita». Ma una mamma, anche se non è laureata in Medicina, intuisce quando i dottori sbagliano. Seguì una visita dal professor **Giovanni Scarlini**, primario di Ortopedia all'ospedale di Borgo Trento. Al piccolo Luigi fu ordinato di fare qualche passo in ambulatorio. «Ha la poliomielite», concluse il luminare.

Di quella diagnosi formulata a colpo sicuro, quasi una sentenza di morte, il medico **Luigi Grezzana** porta ancor oggi i segni nel piede sinistro, più corto del destro. Pretenderebbe di mostrarmelo, perché nessuno s'è mai accorto della sua lieve anomalia, ma lo dispenso dall'impaccio. «Il virus della polio era qualcosa di terribile, non esistevano cure», racconta. «**Albert Sabin** e il suo vaccino sarebbero arrivati in Italia soltanto nel 1963. Mi salvarono iniettandomi per settimane il sangue tolto a mia madre, in modo da trasferirmi i suoi anticorpi. Ho perso il conto del numero di queste donazioni. So che fino all'ultimo la mamma mi disse sempre: "È il più bel difetto che hai"».

La morte aveva già bussato a casa Grezzana dieci anni prima che il futuro medico venisse al mondo e quella volta raggiunse il suo scopo: si portò via la giovane Ida, 22 anni. «Era la sorella primogenita di mio padre Silvino. Cadde malata. Siccome non guariva, a un certo punto in famiglia ipotizzarono che fosse posseduta dal demonio. Fu chiamato un frate camaldolese dall'eremo della Rocca di Garda. Stremata dagli inutili esorcismi, la mite Ida fu colta dalla rabbia e scagliò lontano da sé il crocifisso. Fu interpretata come una conferma della possessione diabolica». Invece si trattava di tubercolosi. Non c'erano cure. Morì sputando sangue. Subito dopo, tutte le sue cose - vestiti, lenzuola, coperte, materassi - vennero raccolte nel brolo dietro casa e bruciate. Le pareti della stanza dove Ida si era consumata nel letto furono intonacate a calce viva. «Mi è rimasto solo un suo libro ritrovato in soffitto».

ta», dice **Grezzana**, mentre nella casa cinquecentesca a Campalto di San Martino Buon Albergo mi fa visitare quella che da allora viene chiamata «la camera dei forestieri», immensa, rimasta intatta: Ida morì lì. «Segnato dalla tragedia, mio nonno Luigi dava di matto se io, da bambino, tossivo. Secondo lui non potevano che essere i prodromi della Tbc».

Con queste premesse, era inevitabile che **Grezzana** nel 1966 si laureasse in Medicina, specializzandosi poi in Gerontologia e in Geria-

dall'inseparabile chiodo di pelle. Nel 2018 lo scultore **Vittore Bocchetta**, 101 anni a novembre, lo ha insignito del premio che porta il proprio nome, istituito per riconoscere i meriti di chi fa qualcosa per gli altri. Era la prima volta che lo assegnavano a un medico.

Quando è nato?

Il 22 marzo 1942. Sono il «figlio della licenza».

Che significa?

Fui concepito durante una breve licenza che papà ebbe nella Campagna di Russia con l'Armirt. Fatto prigioniero, finì in Siberia. Tornò a casa l'11 novembre 1945, gonfio come un pallone per una pseudo kwashiorkor, la sindrome da carenza proteica che colpisce i bambini malnutriti nei Paesi del Terzo mondo. Era scampato mangiando ghiande. Arrivato nella stazione di Pescantina, pianse all'udire il Va' pensiero trasmesso dagli alto-parlanti.

Perché scelse di fare il medico?

Non volevo avere nulla a che fare con il commercio. E desideravo riscattare la figura di Giovanni, il primogenito di mio bisnonno Silvio. Lo avevano iscritto a Medicina. Credendo che fosse in procinto di laurearsi, suo padre andò in segreteria all'Università di Padova e scopri che il figlio non aveva mai dato un solo esame. Giovanni scappò

rosi, bisognoso d'aiuto. Mio nonno firmò un avallo. La figlia morì. A distanza di 20 anni l'ex fidanzato ebbe un rovescio finanziario. Il nonno vendette il latifondo per far fronte ai debiti. Per lui l'onore era tutto.

Il dissesto ebbe riflessi anche sulla sua famiglia?

Certamente. Psicologici: chi è molto ricco e diventa povero si sente molto più povero di chi lo è sempre stato. E pratici. All'università non potei permettermi una camera a Padova. Facevo avanti e indietro. Per studiare in tranquillità, rimasi per sei anni nella cantina del condominio dove abitavamo. Un freddo boia. La mamma mi fece con i ferri un pullover. Lo indosso ancora. Ha dato il titolo a un libro che ho pubblicato con l'editore Bonaccorso, *Il maglione grigio antracite*. Molti anni dopo, in Geriatria, un paziente si rivolse ai medici e agli altri malati mentre in corsia facevo il giro del mattino: «Ero un controllore della luce e, quando andavo in piazza Arsenale a rilevare i numeri dei contatori, in uno scantinato trovavo sempre lui, il dottor **Grezzana**, curvo sui libri».

Dopo la laurea, chi la assunse?

L'ospedale di Borgo Trento. All'epoca il primario di Geriatria era **Luigi Bertoni**. Ma frequentavo il reparto già da studente, quando c'era il suo predecessore, **Carlo Secco**. Se in un testo sulla stenosi della mitrale leggi: «Primo tono forte, schiocco all'apertura», ti chiedi: che significa? Ecco, andavo là per capire, per imparare dal vivo. Quando il professor **Secco** si ammalò - tumore al polmone con versamento pleurico - mandarono al suo capezzale il medico più anziano. Lui s'infuriò: «Quel lì l'è mèio che lo mandì a cusir i stramàssi», cucire i materassi, perché, bucandolo con l'ago per aspirargli l'acqua, gli faceva male. E chiese che lo curassi io: «Voio quel butèl mato come un caval, ma de oro».

Era matto davvero?

Forse. Il sabato e la domenica andavo a scuola di bontà nel manicomio provinciale di San Giacomo, diretto dal professor **Cherubino Trabucchi**. Mi sembrava che un medico, oltretutto bravo, dovesse essere anche buono. Quanto ho imparato dagli psichiatri **Aldo Cunego** e **Luciano Bonuzzi**!

In ospedale si veniva assunti per concorso?

Macché concorso! Mentre svolgevo il servizio di leva all'Ospedale militare, il professor **Bertoni** mi diceva: «Ma quando diavolo finisci la naia, che voglio assumerti in Geriatria?». In seguito mi fece curare sua sorella, affetta dal morbo di Hodgkin. Saltavo le licenze per accorciare i tempi. Smessa la divisa, ricevevetti da lui una lettera: «Sei assunto».

Che tempi.

Eh, ma non creda che fossero rose e fiori. Diventare aiuto era un'impresa. Non contava nulla che per i consulti sui problemi internistici il grande neurochirurgo **Giuseppe Dalle Ore** volesse solo me. O che fossi il medico curante di primari di grande fama, come l'oculista **Mario Mecca** e lo stomatologo **Ruggero Cavaliere**. O che avessi salvato monsignor **Emilio Venturi**, che era stato segretario dello zio Giuseppe, il vescovo che preservò Chieti, facendola dichiarare città aperta, durante la Seconda guerra mondiale.

Monsignor Venturi rischiava di morire?

Sì, per una pleuro-broncopolmonite, aggravata da un'emorragia digestiva che le emotrassfusioni non riuscivano a dominare. Convinsi il primario chirurgo più bravo dell'ospedale, il professor **Elio Pasquali**, a operarolo immediatamente, nonostante i rischi dell'età avanzata. In sala operatoria assistetti a un fatto miracoloso: il cuore del prelati si fermò per almeno due minuti e poi riprese a battere. Al risveglio ci aspettavamo di dover fare i conti con un importante danno neurologico. Invece niente.

Davvero prodigioso.

Ma la degenza in ospedale lo prostrò a tal punto che spesso lo sentii esclamare, rivolto verso il crocifisso appeso di fronte al suo letto: «Me la togo anca con Lu». Alla sua morte, mi fece avere una tela, una Madonna della scuola di **Raffaello**. La tengo in camera. Da allora curai molti suoi confratelli, tanto che, quando **Giovanni Paolo II** venne in visita a Verona, il vescovo **Giuseppe Amari** volle presentarmi al Pontefice così: «Santità, questo è il medico che interpellò quando i miei preti sono molto malati». Io ero imbarazzatissimo, perché avevo rischiato di mancare all'appuntamento: all'arrivo in vescovado, mi ero accorto d'aver lasciato a casa la giacca nera. Mi salvò mia moglie Luciana, che a tempo di record, guidando come una

Volevo riscattare la figura di Giovanni, il primogenito di mio bisnonno. Lo avevano iscritto a Medicina. Suo padre andò in segreteria all'Università di Padova e scoprì che il figlio non aveva mai dato un solo esame. Giovanni scappò in Argentina. Ritornò quando il genitore era in fin di vita. Chiese di salutarlo, ma suo padre biasciò: «Non voglio più vederlo»

Chi è molto ricco e diventa povero si sente molto più povero di chi lo è sempre stato. All'università non potei permettermi una camera a Padova. Facevo avanti e indietro. Per studiare in tranquillità, rimasi per sei anni nella cantina del condominio dove abitavamo. Un freddo boia. La mamma mi fece con i ferri un pullover. Lo indosso ancora

in Argentina. Ritornò quando il genitore era in fin di vita. Chiese di salutarlo, ma suo padre biasciò ai familiari: «Non voglio più vederlo», e morì senza riceverlo. Quando io m'iscrissi all'ateneo pavano, il viatico di mio nonno Luigi fu questo: «Piuttosto che tu faccia come mio fratello Giovanni, è meglio se muori».

Triste. Ma che cos'ha contro le attività commerciali?

Niente. Ho visto le sofferenze che procurano. Possedevamo 550 campi a Ronco all'Adige. Ida aveva un mo-

Fu quello indossato dal presidente tedesco Friedrich Ebert dopo la prima guerra mondiale

Un terribile costume da bagno

Perse la faccia più del leghista Salvini al Papeete Beach

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

Povera signora Ursula von der Leyen, madre di sette figli e milionaria, bistrattata ex ministra della difesa, come può una donna intendersi di panzer e sottomarini?, ora capa di un'Europa sempre meno amata. A Roma hanno battezzato con il suo nome «patto Ursula», il possibile accordo tra grillini e pidini. Sarebbe un patto di governo «alla tedesca», chissà mai perché. Per varare l'ultima *Große Koalition*, socialdemocratici e cristiano-democratici discussero per sei mesi, e il testo del «contratto di governo» era di 140 pagine. Tutti sono d'accordo per abbassare i prezzi e aumentare le pensioni, quel che conta è il «come». A Berlino nel 2013 cristiano-democratici e socialdemocratici litigarono sui centesimi della paga minima oraria.

In questi giorni si continua ad ammonire con orrore e timore che Roma sarebbe si-

mile a Weimar: per eccesso di democrazia e di litigiosità si spianò la strada a Hitler. Si pubblica la vignetta tedesca di Salvini appeso a testa in giù come il duce a Piazzale Loreto. Sempre lo *Spiegel* che ci vuol male? Per questa volta innocente: il disegno di cattivo gusto è di un caricaturista che l'ha messo sul suo blog. Di quando in quando collabora con la rivista di Amburgo.

Ma in effetti questo agosto romano ricorda quello del 1919 nella neonata Repubblica di Weimar. Un secolo fa, la foto del primo presidente, il socialdemocratico Friedrich Ebert, 48 anni, ritratto in costume da bagno insieme con alcuni compagni, a mollo nel Baltico, fu strumentalizzata dalle opposte fazioni. Ebert non esibisce un fisico da culturista, simile a Salvini che un secolo dopo intrattiene i giornalisti allo stabilimento Papeete Beach, sull'Adriatico. La pancia nuoce alla democrazia?

Ce lo ricorda *Die Welt*, che



per la verità non cita Salvini. Ebert, figlio di un sarto, in vacanza nove mesi dopo la disfatta nella Grande Guerra, e la fine della monarchia, fu il primo scandalo della Repubblica. Wilhelm Steffen, il fotografo loca-

La copertina del settimanale illustrato Berliner Illustrierte Zeitung dell'agosto 1919 con il presidente Friedrich Ebert (a destra). All'epoca, il costume doveva coprire anche il torace. Una foto, «rubata», considerata diffamatoria da Ebert che presentò 173 denunce per farla ritirare, senza successo

le, sorprese Ebert e i compagni di partito a mollo, e chiese il permesso di scattare una foto. Gli dissero di sì, con l'impegno che l'immagine restasse privata. Politici ingenui. Steffen promise, e non mantenne la parola. Il primo paparazzo della storia in Germania.

La foto apparve il 9 agosto sulla ultraconservatrice *Deutsche Tageszeitung* che la pubblicò accanto all'immagine del Kaiser e del generale Paul von Hindenburg in uniforme con il titolo «*Einst und jetzt!*», ieri e oggi. Come

dire, gli uomini della nuova Repubblica sono dei cafoni, ci possiamo fidare di loro? Come da noi si è riesumata dall'archivio la foto di Aldo Moro in giacca e cravatta sulla spiaggia di Terracina. Pur un secolo fa, era normale per

gli uomini tuffarsi tra le onde, ma il costume da bagno doveva coprire anche il torace. La riprese il 24 agosto in copertina la *Berliner Illustrierte Zeitung*, un milione di copie vendute, quasi la *Domenica del Corriere* tedesca. Ebert in Badehose allo stabilimento Haffkrug fu ristampato in migliaia di cartoline elettorali. Il presidente denunciò la campagna diffamatoria, il tribunale gli diede ragione, ma non fu possibile bloccare la diffusione della foto, nonostante ben 173 denunce di Ebert fino alla sua morte. Il 29 febbraio del 1925 fu assassinato per strada a Berlino.

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 9

pilota di Formula 1 sul tragitto Verona-Campalto e ritorno, mi riportò a casa per prenderla. Aggrappato ai sedili della Panda, io le ripetevo: lasciamo perdere il Papa, non me ne importa niente, non si può morire così.

Uomo di poca fede.

Avevo come referente culturale e spirituale l'abate di San Zeno, monsignor Ampelio Martinelli, mio paziente. Fu il primo a telefonarmi quando divenni primario della Geriatria a Verona. Mi disse: «Sei stato bravo. Ti prego di non cambiare mai, perché ricordati che ciò che fa la differenza, casomai, è l'umiltà. E sii buono, se puoi».

Un vescovo mancato.

Lo stimavo tantissimo. Un giorno ero da lui in canonica. Entrò trafelato il sacrista: «Monsignor, in césa ghe el principe Carlo». Gli rispose: «Non lo aspettavo. Ho altre cose da fare». E si rifiutò di andare a ricevere l'erede al trono d'Inghilterra che non gli aveva preannunciato la visita.

Che professione è quella del geriatra?

Difficilissima. Il suo obiettivo è che la gente muoia sana. Ma diventa irraggiungibile quando nell'anziano si rompe l'equilibrio. Bastano un lutto, la solitudine, un dolore e tutto si complica. Due giorni fa ho visitato una signora del 1943. Ho colto in lei la disperazione. L'ho interrogata: la figlia, bellissima, sta perdendo capelli, ciglia e sopracciglia a causa di un forte dispiacere. La mamma, quasi per empatia, ha smesso di camminare.

Lamentarsi del proprio stato di salute, esercizio tipico dei vecchi,

serve a qualcosa?

No, non va bene. Bisogna guardare avanti. Il che non significa essere stupidi, ma saggi. Speranza e ottimismo

Quella del geriatra è una professione difficilissima, soprattutto quando nell'anziano si rompe l'equilibrio.

Due giorni fa ho visitato una signora del 1943. Ho colto in lei la disperazione. L'ho interrogata: la figlia, bellissima, sta perdendo capelli, ciglia e sopracciglia a causa di un forte dispiacere. La mamma, per empatia, ha smesso di camminare

sono i primi farmaci. Gli anziani hanno bisogno di società, di libri, di musei, di chiacchiere, di pizzerie, di giornali, di Lorenzetto... Campa più a lungo chi vive nelle città dove ci sono le polveri sottili, epperò è circondato dagli altri, che non chi abita da solo in un luogo ameno.

«Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti», ammonisce il salmista. Ha senso prolungarli ricorrendo a terapie infinite e condannando i vecchi all'isolamento affettivo?

Sì. Il settantenne di oggi è come il cinquantenne di ieri.

Quanto incide l'Alzheimer?

Lancet, che è la Bibbia di noi medici, ha condotto una ricerca sull'incidenza del morbo nella società, scoprendo che è aumentata del 25 per cento in Cina e Giappone,

diminuita in Europa, rimasta stabile in Nigeria. La cura non c'è. Ma lavorando sui fattori di rischio – stile di vita, ipertensione, malattie cardiovascolari, depressione, ipoacusia – le possibilità di ammalarsi calano del 33 per cento.

Che c'entra l'ipoacusia?

Chi è sordo e rifiuta la protesica acustica, si isola, non ha contatti sociali. Resta solo. Visito molti anziani che vivono con le loro famiglie. Stanno benissimo. Dove abiti? È una delle prime domande che pongo ai miei pazienti. I vecchi hanno la sindrome del corallo, il quale, crescendo, ingloba ciò che gli sta intorno e dopo molti anni si trasforma in quella meraviglia di pietra che tutti conosciamo. Per l'anziano è uguale. Tutte le cose che gli stanno attorno diventano sue: il paese, la piazza, la tavola, la sedia.

Come s'immagina il suo futuro da vecchio?

Bene, perché dai miei pazienti ho imparato tantissimo. Sono i miei ma-

Avere tanti pensieri per non avere pensieri. L'anziano non teme l'Aids o l'Isis: ha paura di cadere. L'eutanasia di Stato sarebbe una follia. Non riesco a immaginarmela una società senza i vecchi. Sono tutto, per noi: la memoria, il confronto, la guida. Senza di loro la vita sarebbe infelicità assoluta. La vecchiaia è l'unico modo per non morire giovani

estri. Ci ho persino scritto un libro, *Geriatri ladri di saggezza*.

C'è un modo per prepararsi

alla vecchiaia?

Avere tanti pensieri per non avere pensieri. Nel 1979 mi capitò un pauroso incidente d'auto. Sei mesi di ospedale. Dicevo a mia moglie: devo contrarre un debito, perché per restituire i soldi mi tocca lavorare, e se lavoro guarisco.

La fede aiuta?

Molto, molto. Senza dubbio.

Ho notato che i vecchi giornalisti, ne cito uno morto e uno vivo, Indro Montanelli ed Eugenio Scalfari, non sono mai caduti per terra. Com'è che molti anziani «normali» invece si fratturano il femore?

Ho elaborato uno studio in proposito. L'anziano non teme l'Aids o l'Isis: ha paura di cadere. Casca per terra più in casa che fuori, più scendendo le scale che salendole, più in bagno che in camera. Molto dipende dall'abuso di benzodiazepine assunte per dormire, come Tavor, Halcion, En, Lexotan, che deprimono la forza muscolare e la memoria.

Gli anziani costano. Teme che si arriverà all'eutanasia di Stato?

No. Sarebbe una follia. Io non riesco nemmeno a immaginarmela una società senza i vecchi. Sono tutto, per noi: la memoria, il confronto, la guida. Senza di loro la vita sarebbe infelicità assoluta.

La vecchiaia non è di per sé stessa una malattia, come sosteneva Terenzio Afro?

Neanche per sogno! È una grazia. L'unico modo per non morire giovani.

L'Arena

—© Riproduzione riservata—